

Senza Bocelli lo sponsor non è «solidale»

Salta lo spettacolo dell'Unicef. Simona Marchini: «Star e auditel da censurare»

WALTER GUAGNELI

ROMA Andrea Bocelli tentenna, non se la sente di cantare nella «Vedova allegra» ancorché benefica e ripiega su tre arie. La Rai è titubante, salta il prologo e lo sponsor vola via assieme ai 100 milioni che l'Unicef avrebbe utilizzato per l'educazione scolastica di bambine africane.

Simona Marchini ambasciatrice Unicef da 7 anni s'arrabbia per un'incredibile storia di «malasolidarietà» che rabbuta l'estate e toglie il sorriso a tante piccole bimbe che aspettavano un libro, una

penna e una scuola per rendere meno triste la loro stentata vita in terra d'Africa. «Era tutto a posto», sibila Simona Marchini amareggiata al cellulare - era un'idea simpatica sulla quale lavoravo da mesi. Il sovrintendente dell'Arena di Verona Renzo Giacchieri s'era detto disponibile ad organizzare per il 22 luglio una «Vedova allegra» molto speciale con Cecilia Gasdia e Andrea Bocelli protagonisti. Nell'ambito della festa prevista nell'opera, pochi minuti, avevo organizzato l'inserimento con micro esibizione dei due celebri ballerini Massimiliano Guerra e Roberta Bolle. Contenti di poter

fare un contributo all'Unicef. Bocelli aveva dato l'ok, come pure Roger Moore ambasciatore internazionale Unicef pronto a catapultarsi in Italia. Rai 1 garantiva la «diretta» con un prologo di tre minuti durante i quali avrei presentato la serata e citato lo sponsor che, per inciso, era disposto a devolvere 100 milioni pro Unicef. Tutto perfetto, inviti già partiti, dettagli sistemati. Poi, improvviso, il dietrofront. Bocelli tentenna, non se la sente più di sostenere il ruolo di protagonista dell'opera, decide di far solo l'ospite nella festa della «Vedova» e cantare due arie. La Rai di fronte a tale ripiega-

mento a sua volta fa marcia indietro. Salta il prologo. E lo sponsor se ne va. Cancellate con un colpo di spugna la finalità Unicef. Finisce così in una bolla di sapone la festa pro Unicef progettata con entusiasmo e che sarebbe risultata di sicuro effetto televisivo. La morale? «Molto semplice», risponde Simona Marchini - da un lato c'è sempre la logica perversa dell'audience e della ripresa televisiva legata al grande personaggio, che non valuta il significato morale e benefico dell'iniziativa Unicef. Ma anche le grandistar sono censurabili. Devono aver maggiore senso di responsabilità e sacrificarsi per qual-

che minuto, sapendo che il loro intervento in certe occasioni è funzionale e decisivo per le sorti di una serata. Ancor più interessante e nobile perché benefica. Invece no: si pensa solo al proprio tornaconto e alla propria immagine». Dunque niente Unicef all'Arena di Verona. E qualche lacrima in più per le bimbe africane bisognose di istruzione. Ma Simona Marchini, ambasciatrice di ferro, non s'arrende: «Ho in mente un'altra serata, il 28 agosto a Todì in Umbria. Ho invitato un po' di amici, Paolo Villaggio, Fabio Fazio, Sabrina Ferilli. Loro non si ritireranno. La serata Unicef si farà».

PRECISAZIONE

È Carlo Lizzani il presidente dell'associazione autori

Per uno spiacevole errore nelle nostre pagine abbiamo attribuito all'avvocato Giovanni Arnone la qualifica di responsabile dell'Anac. L'avvocato non è più responsabile dell'associazione nazionale autori cinematografici, né fa parte del Consiglio esecutivo e non è iscritto. Il legale rappresentante è invece Carlo Lizzani. «Non entriamo nel merito delle dichiarazioni - ha rimarcato l'Anac per le affermazioni di Arnone - L'associazione ha una sua posizione articolata e complessa che deriva da anni di lotte per la rivendicazione del diritto d'autore in campo nazionale e internazionale».

MUSICA

Giorgia e Hancock stasera a Umbria jazz suonano Gershwin

PERUGIA Giorgia sotto i riflettori del jazz. L'altro ieri sera la cantante romana ha fatto il suo esordio a Montreux nel progetto che Herbie Hancock dedica alla musica di Gershwin e oggi sarà a Umbria Jazz, ancora a fianco del grande pianista di Chicago. Nello stesso tempo sta uscendo il singolo «Girasole», estratto dall'album omonimo pubblicato ad aprile e anche un sito internet (www.giorgia.net) per dialogare con i suoi fans. Soprattutto l'incontro con Hancock appare stimolante, per un'artista che fin dal suo esordio appare come la più bella voce «soul» italiana degli ultimi anni. Dopo Umbria Jazz il gruppo sarà a Londra, Malta, Antibes. Il 23 luglio a Lignano Sabbiadoro.

Tv Usa razzista?

Via neri e ispanici dalle nuove soap

dalle nuove soap

Le associazioni denunciano le major «Discriminati anche nell'informazione»

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Dopo le proteste che hanno coinvolto produttori e registi a causa del ridimensionamento del ruolo degli attori non bianchi, adesso è la volta dell'industria televisiva. Ricordate quelle commedie che riempiono le notti italiane con tanti personaggi afroamericani e ispanici? Bene, dimenticatevele. Fra poco più di un anno arriveranno le nuove serie deputate dai volti di attori di colore. Nessuno dei 26 nuovi show già pronti delle quattro tv più forti, Abc, Cbs, Nbc e Fox prevede star afroamericane. Neri, così come ispanici e asiatico-americani, occuperanno ruoli rigorosamente secondari. Per tutto il decennio, invece, gli show avevano rotto qualsiasi barriera etnica. Per anni hanno dominato programmi che si fondavano proprio sulla presenza di attori di colore. Mentre nell'ultimo anno, solo quattro show con neri e attori di altre minoranze sono stati tenuti nei palinsesti fino all'ultimo episodio e tre di questi erano della Cbs. Nbc, che aveva raggiunto i picchi di audience con due commedie ambientate a Manhattan praticamente prive di attori non bianchi, per la nuova stagione non prevede un solo show con un afroamericano nei titoli di prima serata. La National Association for the Advancement of Colored People ha lanciato una vera e

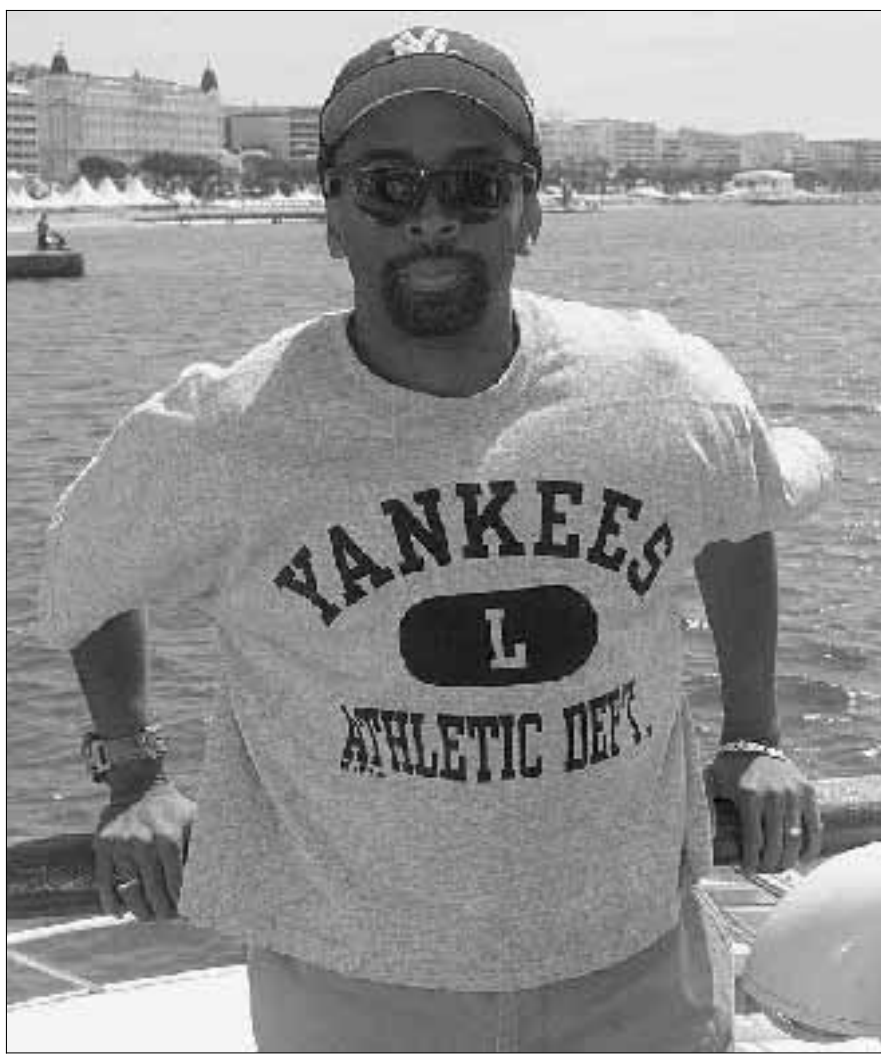
propria campagna non escludendo il boicottaggio televisivo in ogni parte d'America. E nell'assemblea annuale che si è svolta in questi giorni a New York, il presidente Kweisi Mfume, ha dimostrato che il ritorno alle «barriere» nei programmi di massimo ascolto è parte di una tendenza più generale che coinvolge l'insieme del mondo dell'informazione e non solo dello spettacolo.

Giornali e reti tv rischiano di perdere credibilità presso il pubblico, infatti, se i loro staff non riflettono la diversità della comunità americana. Secondo Catalina Camia, presidente dell'associazione dei giornalisti di colore, «chi segue direttamente gli avvenimenti e chi decide chi

deve seguire un fatto e chi no è in maggioranza schiacciante bianco e maschio». E secondo un'inchiesta recente più della metà dei 450 giornalisti di colore che lavorano nella carta stampata lascerà il lavoro nei prossimi cinque anni a causa degli stipendi troppo bassi e delle scarse occasioni di miglioramento professionale. Negli Stati Uniti le minoranze pesano per un quarto della popolazione e stando all'American

Society of Newspaper Editors i giornalisti neri, asiatici, ispanici e indiani non superano l'11% del totale dei giornalisti, compresi deskisti, dirigenti e fotografi. Sono dati molto crudi che dimostrano, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, la fine di quelli che lo storico Arthur Schlesinger ha chiamato i bei tempi del «melting pot». Ora viviamo nella società-insalatiera nella quale gli elementi non si fondono. Perché è l'insalatiera, «salad bowl», la metafora più precisa per definire l'America là dove convivono distinguendosi in quasi tutto maggioranza bianca e minoranze.

La società-insalatiera impone una strategia della contabilità in ogni ambito e su questa si basa l'azione politica e istituzionale. Quando si tocca l'industria televisiva e cinematografica si tocca un nervo ancora più scoperto dal momento che Hollywood è considerata un bastione «liberal». La difesa dei quattro grandi network televisivi è stata debolissima. Il presidente della Cbs Leslie Moonves ha dichiarato che «chi dirige le reti e le società di produzione è consapevole della necessità di sforzarsi per garantire la maggiore diversificazione perché per noi è importante rappresentare l'America come effettivamente è. Quanto è accaduto è da considerare una eccezione». La Cbs, in verità, produrrà una serie di telefilm della Città degli Angeli, una lunga storia che si svolge in un nuovo centro



medico il cui cast è per la maggior parte costituito da neri, ma questa è una assoluta eccezione nel prossimo palinsesto. Sarà, ma l'impressione è che si sia inaugurata una nuova stagione e che ci sia anche una accorta regia commerciale. Nonostante negli ultimi anni il reddito delle minoranze sia stato meglio difeso di quanto sia accaduto negli ultimi quaranta, il pubblico nero, ispanico o asiatico per la maggior parte degli inserzionisti pubblicitari non ha lo stesso valore incrementale, in termini di capacità futura di spesa, del pubblico bianco. Ciò combacia perfettamente con il risultato dei sondaggi sulla fiducia dei consumatori americani, i quali continuano a spendere molto, ma sono i neri e gli ispanici a essere più preoccupati per il futuro e, dunque, a prevedere meno spese. Se la tv deve riflettere davvero l'America come

è, perché non prenderne maggiormente atto? Così anche programmi con ottima audience al primo segnale che le aspettative non vengono raggiunte vengono abbandonati nel giro di pochi giorni. Nella stagione 1993-1994, stando a una analisi del Center for Media and Public Affairs di Washington, il 18% dei personaggi delle commedie era costituito da neri. Nell'ultima stagione che si è chiusa in questi giorni erano neri solo il 10% degli attori. Gli afroamericani rappresentano il 12% della popolazione, mentre gli ispanici, che rappresentano l'11% della popolazione, hanno coperto il 3,8% dei ruoli nell'ultima stagione, mentre all'inizio degli anni novanta coprivano appena il 2%. Eppure i neri guardano la tv molto più dei bianchi, secondo Tv Media circa il 40% in più durante il giorno e circa il 9% in più in prima serata.

Spike Lee, uno dei registi simbolo dell'integrazione dei neri d'America. Oggi le major tv, invece, escludono gli attori di colore dai cast

Taormina al via

Il festival punta sui nuovi autori

ROMA Opere prime e seconde di autori indipendenti e opere outsider di Paesi fuori dai grandi giri produttivi saranno a Taormina in concorso, dal 24 al 31 luglio, per la conquista del Cariddi d'Oro del 45esimo festival cinematografico. La manifestazione della località jonica con la nuova direzione artistica di Felice Laudadio, succeduto a Enrico Ghezzi, da quest'anno recupera la sua antica tradizione, puntando sulle «sorprese» e sulle nuove tendenze. Lo ha detto esplicitamente il sindaco taorminese Mario Bolognari nella conferenza stampa di presentazione del programma, ricordando che in passato il Festival ha sempre rivelato registi e cinematografie che poi si sono imposti sul piano mondiale, come, ad esempio, «Picnic ad Hanging Rock» di Peter Weir che ha fatto scoprire il cinema australiano.

I film in concorso sono 12, sottoposti al parere di una giuria internazionale (resa nota nei prossimi giorni). «Appartengono - ha precisato Laudadio - ad autori non conosciuti o quasi, tutti con la possibilità di reinventare il Festival per forza e originalità». La selezione comprende lo svedese «Il quinto inverno del magnetista» di Morten Henriksen, il norvegese-canadese «Misery Harbour» di Nils Gaup, l'americano «American History X» di Tony Kaye, il turco-islandese «Cronaca di un amore» di Tripi Trope, l'iraniano «Due donne» di Tahmineh Milani. L'elenco prosegue con «Milk» di William Brookfield e «The Darkest Light» di Bille Eltyrinhghaam e Simon Beaufoy, il turco «Propaganda» di Sinan Cetin, il francese «Petits Freres» di Jacques Doillon e il russo «Chi altri se non noi» di Valery Priemykov.

Taormina recupera, nella sezione fuori concorso, i grandi film spettacolari che si proiettano al Teatro Greco, capace di circa 10.000 posti. Per la serata inaugurale del 24, in occasione della quale saranno consegnati i premi Ciak d'oro, sarà presentato in «prima» europea l'americano «Notting Hill» con Julia Roberts. Seguiranno, fra gli altri, «Istinto primordiale» con Anthony Hopkins (in «prima» mondiale), e l'attentissimo remake de «La Mummia» di Stephen Sommers con Brendan Fraser, Rachel Weisz e John Hannah. L'unico film italiano è presente nella sezione Laboratorio. Si tratta di «Femmine, singolare» di Claudio Del Punta. «I produttori italiani, come al solito», ha spiegato Laudadio - pensano soltanto alla Mostra di Venezia». Per Rossana Rummo, capo del Dipartimento Spettacolo, intervenuta all'incontro con la stampa, non è un segno negativo perché «molti progetti sono in fase di elaborazione». «Il cinema italiano - ha rilevato - nell'ultimo anno ha recuperato il 23 per cento di spettatori, forse unica cinematografia europea in crescita, mentre nell'esercizio si è avuta l'apertura di 600 nuovi schermi».

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

